

Eugenio AMATO, Paola D’ALESSIO, Nunzia PENDINO, Giampiero SCAFOGLIO

## INTRODUZIONE DECLAMAZIONE E SPETTACOLO NELLA TARDA ANTICHITÀ

Il «Festival della declamazione e delle forme spettacolari del tardo-antico» è stato un evento culturale di grande impatto divulgativo e pedagogico, non privo però di spessore scientifico. È stato un coraggioso esperimento che ha coniugato con successo l’approfondimento specialistico col coinvolgimento attivo di docenti e alunni liceali, che non si sono limitati ad assistere con interesse, insieme con studiosi e studenti universitari, alla giornata di studi: hanno anche allestito, sotto la guida congiunta dei loro insegnanti e di professionisti del teatro, rappresentazioni dei testi di declamazioni e di pantomimi, interpretandone gli argomenti in chiave attualizzante, riscrivendoli in forma drammatica, componendo e realizzando musiche di accompagnamento e coreografie<sup>1</sup>.

Il 3 maggio 2018, nella cornice di questa multiforme manifestazione culturale, si è svolta la giornata di studi sulla declamazione (e su altre forme di spettacolo in voga nella tarda antichità), di cui si raccolgono qui i contributi. Agli studiosi partecipanti è stato chiesto di presentare oralmente i propri lavori in forma semplificata, accessibile a un vasto pubblico, comprendente il corpo docente e le platee scolastiche, per poi rielaborarli nella versione scritta, in vista della pubblicazione, recuperandone la pregnanza culturale e la finalità scientifica. I contributi risultanti da questa operazione sono sicuramente più approfonditi degli interventi orali realizzati dagli studiosi a suo tempo, ma ci piace credere che ne conservino la vivacità e il tono garbatamente accattivante di chi non parla soltanto agli “addetti ai lavori”, ma anche a fruitori meno scaltri, il cui interesse cresce in modo direttamente proporzionale al fascino degli argomenti e alla capacità di evincere e trasmettere tale fascino con un’esposizione adeguata.

Se la gamma tematica dei contributi spazia soprattutto nell’ambito della declamazione latina, il punto di partenza è nondimeno il retroterra greco, di cui parla Elisabetta Berardi, soffermandosi su un testo che si può considerare, per alcuni aspetti, esemplare: l’*Ambasceria ad Achille* di Elio Aristide (*Or.* 16 LB), che propone un modello etico alternativo, «migliore all’Achille omerico» in quanto portatore di valori attuali, come il senso di responsabilità e la solidarietà nei confronti dei compagni e della comunità. Fin dall’inizio emerge quindi l’impegno civile e morale che caratterizza questo genere letterario (spesso a torto svalutato come un vacuo e futile esercizio tecnico, dai tempi del *Satyricon* ai nostri giorni) nel mondo greco e, come si evince dai contributi successivi, ugualmente in quello romano.

La funzione sociale della declamazione è infatti messa in luce da Mario Lentano nella sua presentazione generale del percorso che questo genere letterario traccia nella cultura latina, come spazio e occasione di discussione e negoziazione sui valori e sul codice morale della tradizione romana, ma anche «come luogo di una riflessione audacemente relativista o, se si vuole, di uno sperimentalismo avanzato, in cui i modelli consolidati e le soluzioni convenzionali possono essere svuotati, ripensati, riformulati, confutati». I tratti caratterizzanti del genere declamatorio, col suo «patrimonio di implicazioni letterarie, storiche e socio-culturali», sono evidenziati poi empiricamente da Antonio Stramaglia, mediante l’analisi della *Declamazione maggiore* 12 (*Cadaveribus pasti*) dello Pseudo Quintiliano.

Sulla stessa linea procede Graziana Brescia, che si sofferma sulla *Declamazione minore* 277 dello Pseudo Quintiliano, con un approccio metodologico comparativo tra letteratura, antropologia e storia del diritto, sviscerando l’impegno civile del testo, impegno che consiste nella «tutela del matrimonio romano e della sua principale finalità, la procreazione di prole legittima, rispetto alla minaccia dell’adulterio». La delicata dialettica che si instaura tra famiglia e società offre lo spunto anche alla *Declamazione minore* 278, studiata da Alfredo Casamento, che riscontra lo sviluppo e la discussione, nell’ambito delle scuole di retorica, «di

---

<sup>1</sup> Per chi vuole saperne di più, dell’evento parlano più diffusamente Paola D’Alessio e Nunzia Pendino nel «Diario del Festival» che conclude questo numero di *Camena*.

idee volte a ridimensionare le ragioni dei padri naturali a vantaggio di un concetto di paternità nuovo e, per certi versi, rivoluzionario».

Nelle scuole di retorica si svolge quindi un dibattito su temi di interesse collettivo, che probabilmente non resta confinato tra le mura della scuola stessa, ma che si diffonde anche all'esterno e cerca di incidere sulla società, stimolando quella che oggi definiremmo l'opinione pubblica<sup>2</sup> e orientando forse perfino le scelte di politici e giuristi. Ma con quali strumenti gli oratori perseguono fini così ambiziosi? Se le tecniche espressive e le strategie retoriche sono già da tempo materia di indagine, tuttavia restano ancora strumenti e metodi di persuasione non adeguatamente esplorati. Francesca Romana Nocchi prende infatti in esame il ruolo degli atti non verbali, concentrandosi (a partire dalla teorizzazione di Quintiliano e con particolare attenzione alla *Declamazione minore* 267) sull'ambivalenza del pianto «quale segno particolarmente utile ad attivare quella circolarità delle emozioni tra oratore e pubblico, che tanto peso poteva avere nella riuscita del discorso», ma al tempo stesso «indizio attendibile di colpevolezza o pentimento, proprio in virtù della sua spontaneità». Ne risulta ulteriormente illuminata l'interrelazione tra oratoria e arte drammatica, a cui oggi la critica rivolge crescente attenzione.

La molteplicità di forme e funzioni che la declamazione assume nella tarda antichità comprende anche l'elaborazione in forma poetica, che si inserisce nel processo di "fluidificazione" e di contaminazione dei generi letterari: un processo tipico di questo periodo connotato dalla ricerca di novità, pur in un quadro di ostentata coerenza con la tradizione classica, i cui paradigmi stilistici e tematici diventano oggetto non di meccanica ripetizione (come si è a lungo e a torto sostenuto), ma di riscrittura creativa e trasformazione. Giampiero Scafoglio studia il caso di Draconzio, tentando di evidenziare la feconda dialettica di continuità e innovazione che emerge dal suo audace sperimentalismo. E su una forma "alternativa" di spettacolo, il pantomimo, poco conosciuto e ancora poco studiato nonostante la sua importanza nella società romana imperiale e la sua influenza su altri generi letterari (il medesimo Draconzio ne offre la prova), verte infine il contributo di Gennaro Tedeschi, che esce dall'ambito specifico della declamazione, per spaziare su un terreno contiguo e per rischiarare piuttosto lo sfondo sociale e culturale. Il risultato è un ampliamento di prospettiva che, speriamo, arricchisce il quadro d'insieme senza spezzarne la coerenza.

In tema di declamazione, molto ancora si può fare e si farà in futuro. Per adesso, ci piace credere di aver dato un ulteriore, modesto ma non irrilevante contributo alla comprensione e all'approfondimento di questo genere letterario così ricco di significato e di implicazioni, a cui soltanto in tempi recenti è stata riconosciuta dalla critica la dignità meritata dall'impegno civile che lo alimenta.

Nel congedare la nostra rassegna di lavori, esprimiamo sincera gratitudine alla collega e amica Virginie Leroux, per la fiducia che ci ha accordato, affidandoci la direzione di questo numero tematico della rivista *Camenae*: speriamo vivamente di soddisfare le aspettative dei lettori. E speriamo soprattutto di stimolare, nei limiti delle nostre forze e possibilità, il progresso del dibattito scientifico.

---

<sup>2</sup> Il carattere orale di eventuali recitazioni pubbliche favorisce il coinvolgimento di una fascia di popolazione ben più ampia di quella alfabetizzata (notoriamente ristretta nella civiltà antica).